

IL CASO. Dolce & Gabbana: «I ragazzi puntano alla massima spontaneità»



Gli stilisti Dolce e Gabbana con le modelle Naomi Campbell e Linda Evangelista al termine della sfilata

Luca Bruni / Ap

I giovani consumisti sfrenati?

È polemica sulle affermazioni di Valentino

Gli stilisti dissentono da Valentino. Ispirato dal film *Clueless* il creatore teorizza con la linea Oliver ragazze senza idee con una fame isterica di vestiti. Ma la «Philosophy» di Alberta Ferretti è: «Mancano solo gli ideali». Così, Ambra sfilava per la creatrice degli abiti come pensieri positivi. L'emergente Lawrence Steele: «Siamo solo meno curiosi, perché abbiamo tutto a portata di video». Dolce e Gabbana: «In nome dell'armonia i giovani respingono la violenza».

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. Ma sono davvero *Clueless*, le ragazze di oggi? Quanto c'è di vero sulla passerella di Valentino ispirata al film americano di Amy Poehler prossimo a sbarcare in Italia col titolo «Senza idee»? Che le nuove generazioni descritte dalla pellicola, siano figlie di matrimoni andati a monte, non è certo una scoperta. Così, come si è ampiamente dibattuto su quei genitori che ritengono di compensare le loro assenze morali con elargizioni venali. Tutta da dimostrare, invece, è l'ipotesi del film americano, ripresa da Valentino: «che queste ragazze con pochi affetti, grandi disponibilità finanziarie sfoghino le loro frustrazioni, divorando riviste di moda e fagocitando vestiti, sino ad elevare il consumismo più sfrenato a terapia psi-

canalitica». Alberta Ferretti che ieri l'altro ha mandato in passerella su un gruppo di teen-ager capeggiate da Ambra la sua linea giovane *Philosophy*, condivide l'analisi ma non la sintesi.

Ambra

«I problemi dei giovani - esordisce la creatrice che veste la mini presentatrice di Generazione X - purtroppo li conosciamo tutti: sono la proiezione dilatata della crisi che sta vivendo l'istituzione della famiglia. Ma il consumismo isterico credo che sia stato un male degli anni '80. Sono di quell'epoca, fenomeni come i paninari che elevavano l'abito a elemento di aggragazione. Adesso, nei ragazzi resta solo un gran desiderio di parteci-

pare. Ciò che manca, non sono le idee ma gli ideali: i grandi movimenti politici, le religioni». Cosa proporre allora, in termini di moda? «Abiti come pensieri positivi», replica Alberta Ferretti. Il che, tradotto in vestiti sulla passerella di *Philosophy*, significa una scelta di stampe dedicate alla pace all'amore, alla libertà e all'armonia. Del resto, chi vive da dentro le nuove generazioni parla di «valori», più che di idee. «Forse - teorizza Lawrence Steele, creatore emergente cresciuto alla scuola di Moschino - non avremo più la curiosità di una volta, perché la comunicazione porta sui nostri schermi in tempo reale, ciò che solo qualche anno fa si doveva scoprire con l'esperienza in prima persona. Però, i valori restano. Lo stesso gusto che propongo un revival anni 60-70, modernizzato con tessuti all'avanguardia, testimonia il bisogno del nuovo ma anche la necessità della tradizione».

I Versace

Vera e propria paladina della vivacità mentale dei giovani, Donatella Versace che insieme al fratello Gianni disegna la linea Versus, eleva addirittura le nuove generazioni a fonte di ispirazione di tutto il suo lavoro. «Senza idee», ribatte sbigliata, la stilista. «Ma, come in questo momento, i ragazzi hanno

avuto un'identità così forte e un'impellente voglia di affermarla». Tanto, che nella linea Versus, Donatella Versace ha scelto solo colori fluorescenti. L'espressione estetica di tanta personalità si vedrà in passerella a New York il 28 di ottobre. La creatrice infatti ha deciso di presentare la collezione più giovane della casa, «proprio per essere più vicina al cuore delle avanguardie». Fatto sta che dai giovani, la maison Versace ha preso spunto anche per vestire il pubblico più adulto. Così, nella linea Istante il tailleur fine anni '60 si modernizza con i colori fluorescenti e attraverso l'uso di tessuti o forme sportive: dalla lycra elastica alla giacca con zip, modello tuta da ginnastica. «Da che mondo è mondo - taglia corto Donatella Versace la storia, come la moda, va avanti con le idee delle nuove generazioni».

Allora, per chiudere il cerchio, come potrebbe evolversi l'uso e il consumo dell'abbigliamento alla luce degli attuali comportamenti giovanili? Contrariamente a quanto sostiene Valentino, secondo il pensiero di Dolce e Gabbana. Veri e propri idoli dei ragazzi anni '90, i due creativi non hanno dubbi: «Laddove sopravvive il consumo patologico, come ripiego, si tratta di un residuo degli anni '80. Le

nuove generazioni infatti cercano in ogni cosa il valore della massima spontaneità. Per questo con coscienza ingenuità mescolano di tutto, attingendo dai negozi dell'usato, dal baule della mamma e dai negoziati». Per rispondere a questa nuova domanda istintiva, Dolce e Gabbana nella collezione D&G ripropongono abiti fine anni '70 quasi per bene, jeans a vita bassa, molta maglieria «che con un capo solo veste dalla testa ai piedi» e camicie da uomo, tipo quelle che le ragazze acquistano ai mercatini o prendono in prestito dal fidanzato. In questa nuova ottica del vestire, la firma diventa quindi l'insegna di una ricerca sotto la quale sono raggruppati in un solo negozio pezzi di ogni sorta. Filo conduttore del tutto: l'armonia e la compostezza. Perché i ragazzi - sottolinea Dolce e Gabbana - stanno riscoprendo i valori che non hanno ricevuto dai genitori. Così, come rigettato tutto ciò che appare loro sbagliato nel mondo: dai giornali che leggono sempre meno alla tv aggressiva, sostituita dall'interazione col video. In tal senso, anche attraverso l'uso e l'immagine dell'abito, respingono la violenza. E' come se mettessero ordine e armonia fuori, per ristabilire un equilibrio interiore». Al motto di Oscar Wilde, «in profondità, a suon di leggerezze».

Gli anni Settanta in passerella

Tailleur, pantaloni a zampa d'elefante per un grande revival

MILANO. Ormai siamo al revival dell'attualità con la biografia dello stilista vivente, «Gianfranco Ferré di Edgardo Ferri (ed. Longanesi)», o con creatori come Dolce e Gabbana che commemorano l'estetica di colleghi in passerella il giorno prima: i Missoni. Ma se per i ragazzi avvezzi al tempo reale del video gli anni '70 che stanno sfilando a Milano possono sembrare una sorprendente scoperta, per il pubblico dai 30 in su al quale sono dedicate le prime linee sono solo un vecchio ricordo, tale perché non ancora passato alla storia. Unico nel saper governare, anziché essere governato, Armani ieri sera ha dimostrato con la sfilata Emporio come tacchi bassi, cinturine, vite segnate, vestiti a trapezio, zip e nylon si possano sublimare in una eleganza d'attualità anche se dirozzata, come quel gran finale con 45 modelle che ruotano alla stregua di evanescenti ballerine da can-tilon.

Più filologica, la citazione '70 di Dolce e Gabbana che dividono il guardaroba in una parte urbana in tailleur-pantaloni e una vacanziera con lunghi con lunghi caftani neri

o leopardati con ampio cappuccio. Se quest'ultima tenuta da Mariangela Melato nel film «Travolti da un insolito destino» conquistò subito la platea, certi completi in maglia per il pubblico femminile non più di primo pelo agitano «fantasmi» di un passato non ancora remoto: foto ingiallite fine anni 60. E ancora: le scarpe di vernice ricordano le fine serie di Magli in vendita sui mercati, il jersey riporta alla mente l'esordio dei Missoni a Pitti, mentre le bluse da sera con timide decorazioni di cristalli neri sembrano uscire da un armadio della nonna dove riposavano in pace. Certo, tutto è attualizzato con tagli perfetti e accessori all'avanguardia come la collana crocefisso. Ma il tempo di questo revival sembra troppo anticipato. Un po' come la stagione della stola di pelliccia sull'abito scollato come la indossava Anna Magnani a Taormina. Fattostà che proprio le perplesse e attestate giornalistiche alla fine dello show schizzano via per anticipare sui quotidiani ciò che accadrà «dopodomani». Piaccia o no, questo gioco d'anticipo è attualità che brucia i tempi storici.

L'INTERVISTA

Giampaolo Fabris, sociologo dei consumi

«Studio, lavoro e Aids, le paure delle nuove generazioni»

MILANO. «Non c'è futuro per le top», sentenza un'indagine dell'Assap. Ma neanche per le griffe rilancia Ambra dal mondo dei giovani. «Nella nostra trasmissione abbiamo condotto un sondaggio sulle grandi firme e le pellicce». Risultato? «Delle prime - dice la Angiolini - non frega più niente, ai ragazzi. E se ai volti delle top preferiscono visi più freschi, i velli gli fanno addirittura schifo». Dunque, non c'è futuro per l'intero sistema moda, stando agli attuali umori dei giovani? Al di sopra delle parti e dal suo osservatorio privilegiato di sociologo esperto nei consumi, Giampaolo Fabris stempera questi toni assoluti con una teona ben più inquietante dell'oroscopo negativi per le griffe. «Oggi si non si può più parlare di giovani, generalizzando, esordisce lo studioso. Ma soprattutto non si riconosce più un potere trainante alle nuove generazioni».

In che senso? Ci spieghi me-

glio... Storicamente, i ragazzi sono sempre stati portatori di nuove istanze: hanno elaborato le idee e le ideologie lungo le quali si è poi sviluppato il futuro. Oggi però siamo di fronte ad una preoccupante stasi delle nuove generazioni. Da una serie di ricerche che abbiamo condotto di recente, emerge che i ragazzi sono spaventati dalle enormi difficoltà del mondo adulto. Innanzitutto il problema del lavoro della ricerca di un posto e non ultimo l'incubo dell'Aids, paiono ostacoli quasi insormontabili.

Allora?

I ragazzi hanno paura di affrontare questioni che paiono più grandi di loro, insormontabili. Così, continuano a rimandare la crescita, il grande passaggio nell'età adulta con tutte le responsabilità che comporta.

Come riescono a fermare il tempo?

Pensando all'università e poi a

un master, quindi ad altre esperienze propedeutiche che facciano slittare nel tempo lo spauracchio dell'impatto col mondo. Questo crea nella società delle lunghe aree di parcheggio culturale dalle quali non emerge più alcuna idea trainante.

Quindi?

Assistiamo ad un invecchiamento, in attesa di novità che tardano pericolosamente.

Allora concorda con Valentino e col film americano sull'ipotesi dei nuovi giovani senza idee con una fame isterica di vestiti?

Piuttosto, parlerei di idee che tardano a manifestarsi. Ma - come ripeto - non si può affatto generalizzare. Sono tali e tante le tribù giovanili che l'affermazione assoluta non è più a derente a questo nuovo modello sociale.

Questo vale anche per il consumismo patologico come apparato soddisfacente?

No, direi che un simile fenomeno, esploso negli anni '80, si è ormai estinto.

LETTERE

«Salviamo i bambini! ruandesi»

Caro direttore,

nel mese di giugno dello scorso anno un centinaio di bambini ruandesi sono stati portati negli ospedali italiani affinché venissero curati. Recuperati alla vita ma non risparmiati dai traumi psicologici conseguenti alla vista di tante violenze, sono vissuti in un limbo per più di un anno. In questi giorni hanno incominciato l'anno scolastico, sono eccitati ed entusiasti: ora cercano di dimenticare il loro passato, pensano al futuro in un paese in pace, godono dell'affetto dei tanti volontari che li seguono da tempo. Non tutti, però: su alcuni di loro incombe la richiesta di rimpatrio che il governo italiano si è impegnato a garantire. Il governo e le autorità ruandesi trattano; richieste via fax di zii e zie - vivi o morti, veri o presunti - vengono trasmesse nei luoghi in cui si trovano i bimbi, cosicché i bambini, condotti all'aeroporto, partono. Ma in Ruanda si continua a morire: per la volontà assassina di altri uomini; per fame; calpestando mine antiuomo disseminate nei campi. Si muore in carceri in cui non si riceve il cibo, e dove non c'è spazio per dormire, in attesa di un processo che quasi sicuramente non ci sarà mai. Che cosa si può fare per questi bambini? Possibile che non ci sia una soluzione alla loro sofferenza? Che i bambini non siano mai protetti da alcuna legge? Che non esista un qualche articolo di una legge... dimenticata che dia loro e solo a loro il diritto di scegliere? Forse la soluzione sarebbe nel riconoscere loro lo stato giuridico di «profughi». Allora ci chiediamo: qual è l'organo competente che si vorrà assumere questo impegno?

Emanuela De Bianchi

Nino Santa Caterina

(Gruppo studenti ruandesi in Italia)

Roma

«La scuola e i corsi di recupero»

Caro Unità,

gli articoli sulla scuola di Marco Lodoli e Sandro Onofri sono naturalmente ben scritti e quindi si leggono volentieri: piacciono ma non convincono. Anch'io, da insegnante, ricordo con piacere la «brillante» lezione su La Ginestra di leopardi e quella «appassionata» - sull'antifascismo - di Gramsci e Gobetti, De Gasperi e Croce. O addirittura l'ora di supplenza in cui, abbattuti gli argini, si ascolta e si parla con spontaneità. Ed è forte la tentazione di definire questa la «vera scuola», e non anche i momenti faticosi in cui misuri e valuti le abilità acquisite dagli studenti. Quelle che cerchi di costruire in tutti, nei giorni grigi, e non negli eventi fortunati in cui ascolta chi vuole: quando la letteratura è fatta di concetti freddi che permetteranno, forse, di leggere per sempre, e non è «mistero inspiegabile» che commuove un momento. Stabilire obiettivi, confrontarli fra classi e fra scuole, verificare il raggiungimento, predisporre strategie di recupero non danno certo la felicità, ma è necessario se vogliamo costruire un paese civile. Scrivere sbrigativamente che «tutti, professori e studenti, hanno denunciato l'assurdità e l' inutilità dei corsi di recupero» è anche disprezzare chi si arrabbia nella scuola di oggi e non avvicina quella del futuro. Perché il pessimismo di Leopardi si possa definire «l'idiologia più ferace» occorre che qualcuno insegni a tutti, umilmente, il significato di idiozia e di ferocia, e poi controlli, magari con un test, se tutti hanno capito.

Silvano Bert

Trento

«Maresciallo pilota devo ancora ricevere le indennità di volo agglomerato»

Caro Unità,

sono un maresciallo 1° cl. pilota, sottotenente a titolo onorifico. Tramite l'Associazione arma aeronautica sono venuto a sapere che il governo ha emanato varie leggi per l'aggiornamento delle nostre indennità di volo alle attuali, ed anche alla sistemazione delle pensioni cosiddette «d'annata». Mi rammarica il fatto che i nostri alti superiori non abbiano mai fatto niente per sistemare queste cose, senza dare chiare risposte alle richieste degli interessati. Si dice mancano i soldi. Una voce maligna - e io non voglio darle credito - afferma che i nostri ufficiali superiori e i generali abbiano già riscosso gli arretrati. Questa lettera è anche a nome di circa 150 miei colleghi che durante la guerra sono stati, come il sottoscritto, in prima linea, svolgendo le missioni più pericolose. Ho fatto 82 missioni di guerra nella Ricognizione marittima con gli idrovolanti, dalle basi di Taranto, Marsala, Cagliari e da tutte le basi di idrovolanti dell'Africa settentrionale. Ho subito diversi attacchi da parte di aerei nemici, e per due volte ho passato la notte naufragato nel Mediterraneo. Che cosa dobbiamo fare per vedere riconosciuti i nostri diritti?

Renato Vitelli

La Spezia

Un appello del «Telefono donna» di Potenza

Caro direttore,

in riferimento alla lettera di Donata Bianchi, pubblicata su *L'Unità*, il «Telefono donna» di Potenza vuole fare un appello a tutti i gruppi di donne che organizzano e gestiscono centri antiviolenza, o che più in generale lavorano intorno al problema della violenza. «Telefono donna», nel corso della sua attività, ha incontrato e cercato di aiutare molte donne attraverso l'ascolto telefonico, fornendo nella nostra sede, qualora richiesto, consulenza legale, psicologica e medica. Tutto ciò, però non basta! Occorrerebbe organizzare una risposta per quelle donne, vittime della violenza e maltrattamenti in famiglia, che necessitano di un allontanamento immediato dalla realtà in cui vivono; su questa necessità stiamo lavorando. «Telefono

Caro direttore,

mentre in Europa l'intervento dei vari stati a sostegno delle attività musicali diventa sempre più massiccio e si sostituisce ai finanziamenti dei privati, in Italia si assiste, al contrario, ad un progressivo disinteressamento dello Stato attraverso drastiche riduzioni di capitoli di spesa per lo spettacolo «dal vivo» (musica, danza, prosa). Così con il pesante taglio deciso dal governo al Fondo unico per lo spettacolo, per il triennio '95-97, il mondo delle arti musicali, di danza e della prosa avrà sempre meno possibilità di svilupparsi secondo modelli conformi alle necessità di uno Stato moderno e ricco di tradizioni musicali come il nostro. Proseguendo di questo passo non ci allontaniamo forse dall'Europa anche in questo settore, come già avviene in altri campi? E ancora: ci chiediamo perché non venga attribuito un ruolo più importante alla musica come materia di insegnamento in tutte le scuole, a cominciare da quelle elementari, così come fanno in molti altri paesi. Ed inoltre: che fine faranno i giovani strumentisti e cantanti che ogni anno escono dai conservatori, desiderosi soprattutto nel sud d'Italia, di trovare un posto di lavoro, se si dovesse proseguire nella politica dei tagli? Il ritorno in termini economici della politica musicale però dovrebbe interessare lo Stato, perché ci si guadagna in termini di civiltà, con meno delinquenza, meno stress, meno spese per sociopatie o per riparare i danni prodotti dall'eccessivo consumismo. Gli enti lirici sono in deficit, forse in taluni casi per incapacità di gestione, ma certamente i media, che da alcuni anni ci bombardano per comprare biscotti e caffè, non fanno altrettanto per Vivaldi e Stravinski.

Irene Sgro

Cagliari